

IL GRUPPO

Stavo parlando con Ma.Bo., del più e del meno, prima di una riunione. Mi chiese come stava andando la squadra ed io gli dissi, in modo del tutto naturale, che la squadra era buona, ma che non c'era sintonia, unione, né tra i giocatori, né tra essi e l'allenatore.

Marcello sembrò pensarci un attimo, su come si sarebbe potuto risolvere il problema e poi mi disse: «Ok, prendi due o tre tuoi compagni di squadra e parlane con loro»

Già ero stato colto di sorpresa, perché credevo che si stesse parlando del più e del meno, così, tanto per passare il tempo che ci separava dall'inizio della riunione e non immaginavo certo che per Ma.Bo. anche quella potesse essere un'occasione di lavoro concreto, ma l'idea che il problema si potesse risolvere in modo così "banale" mi sconcertò parecchio. Per di più, vedevo che Marcello era ben convinto che quanto mi aveva detto avrebbe potuto dare dei risultati positivi.

Personalmente, ritenevo che per risolvere un problema come quello, se mai avesse potuto trovare una soluzione, si sarebbero dovute fare delle riunioni al "vertice", con il presidente della società, con l'allenatore e il capitano della squadra. Una cosa in "grande", quindi, per un problema così "grande". Così, in quella situazione, visto che la soluzione propostami da Ma.Bo. non mi "suonava" bene, provai a ribattere, sulla difensiva: «Ma i due migliori giocatori della squadra sono americani e mi sarebbe difficile, anche per questioni di lingua, parlarne con loro»

Ero persuaso che la mia "dotta" spiegazione avrebbe convinto Ma.Bo. a ricredersi sulla soluzione che mi aveva proposto, ma lui, facendomi capire, guardandomi, che non avevo capito nulla, come se niente fosse continuò sull' "onda di prima": «Non importa che i giocatori con i quali parli siano i più bravi».

Il tono usato da Ma.Bo. era così deciso, e nello stesso tempo tranquillo, che non me la sentii proprio di replicare. Tornando a casa, poi, e ripensando a quella soluzione ideata da Ma.Bo., mi sentivo alquanto "strano". Così, mi passavano per la mente pensieri del tipo: "ma chi sono io per decidere quali sono i due o tre giocatori "giusti"?", "e cosa gli dico, poi?", "e se poi non funziona?", "ma perché mai dovrei prendermi una rognna che dovrebbe essere affrontata da altri?". Su un quadro così "fosco", si inserirono poi altri pensieri, appresi con le frequentazioni con Ma.Bo.; in particolare, quello che: "se tutti aspettassero che il primo passo lo faccia l'altro, non succederebbe mai niente e si starebbe sempre fermi" e quell'altro che: "il senso dell'amore, quello vero, è mettersi nelle condizioni di fare il primo passo", furono decisivi a farmi prendere in mano il telefono e chiamare uno dei miei compagni di squadra.

Mi sentivo veramente strano, in difficoltà, la voce era impastata e tremolante, almeno così mi sembrava; il mio compagno lo vedevo tutti i giorni, ci parlavo sempre, ci scherzavo ecc., ma in quei momenti mi sembrava di essere totalmente incapace ed impotente.

«Ciao, sono Carlo» - attaccai.

«Ciao, dimmi» - mi rispose Filippo, sorpreso dal fatto che lo chiamassi a quell'ora, di sera.

«Hee ... sai .. avrei bisogno di parlare con te, di una cosa; potremmo vederci domani, all'allenamento, mezz'ora prima del solito?» - bofonchiai.

«Va bene - mi disse Filippo, ancora più sorpreso - ma con chi ci incontriamo?» - mi chiese.

«No, no, solo noi due, voglio parlare solo con te» - risposi.

« ... va bene, ci vediamo alle 15.30» - mi rimandò il mio compagno, che sentivo essere sempre più sorpreso.

Quando misi giù il telefono, pensai: "e adesso?". "Niente" - mi dissi, aggrappandomi ad un mio schema di sopravvivenza - "ormai è fatta, qualcosa succederà".

Il giorno dopo presi il treno prima e mi trovai con Filippo, con lo stesso imbarazzo, se non di più, della conversazione telefonica.

«Sai, qualche giorno fa stavo facendo delle considerazioni sulla nostra squadra e ho pensato di sentire come la pensi» - iniziai il mio discorso.

«A me sembra» - continuai - «che si sia poco uniti e convinti, tra di noi, al di là di quello che può apparire, dove sembra che si sia tutti amici e ben motivati. Ad esempio, io so che è vero che si può vincere o perdere di un punto, magari per degli episodi fortunati o meno, ma quando si perdono tre o quattro partite, come è successo a noi ultimamente, di uno o due punti, la sfortuna non c'entra proprio niente, c'è qualcosa che non "gira" bene all'interno del gruppo. Io so che in certi momenti della partita, quelli più "caldi", chi è in campo sa già come finirà e io, in quei momenti, ho la sensazione che, invece di compattarci ancora di più, ci fermiamo e ci sciogliamo. E non mi interessa niente se poi i giornali scrivono che gli infortuni ci hanno penalizzato, che gli arbitri non ci hanno aiutato o se l'allenatore ci viene a dire che comunque abbiamo fatto quello che potevamo. Per me, sono tutte balle; forse, ci mancano delle vere motivazioni (ed il naso mi si allungò ripensando a quello che, sul punto, mi aveva detto Ma.Bo.). Tu, cosa ne pensi?» - conclusi.

Filippo mi guardò; io lo guardai e lo vidi emozionato, quasi incapace, pure lui, di parlare a ruota libera.

«Io la penso come te. E stare continuamente ad ascoltare le storielle sugli infortuni, sugli arbitraggi, sulla sfortuna ecc. mi fa solo "girare" lo stomaco, e non solo quello. Sto male prima di venire all'allenamento, sto male durante e pure dopo; non ti dico, poi, alle partite. Non ne ho mai parlato con nessuno, prima di adesso, ma non ce la faccio più. Anche perché non so proprio cosa potrei fare, per risolvere questa situazione» - mi disse Filippo.

Lo guardai e mi sembrò come uno che si era tolto un gran peso dallo stomaco.

«Se è per questo, non lo so neanche io, cosa si può fare; quello che farò, di sicuro, è di parlarne anche con Fabio e **Marco**; poi, se sarà il caso, ci troveremo tutti e quattro e vedremo se ci verrà una qualche idea» - gli risposi.

Così, dopo che al martedì avevo parlato con Filippo, il giorno dopo e quello dopo ancora andai da Fabio e **Marco** e l'esito fu lo stesso che c'era stato con Filippo; si era tutti d'accordo che in squadra non c'era vera compattezza e che si sarebbe voluto fare qualcosa per cambiare la situazione.

Il venerdì ci trovammo tutti e quattro, emeriti brancaleoni allo sbaraglio, timidi oltre ogni dire, incapaci di sfoderare la spada del guerriero "senza macchia e senza paura" ma, nonostante ciò, "puliti" nel loro atteggiamento di fondo; di conseguenza, quell'atteggiamento "pulito" non avrebbe potuto che produrre risultati positivi perché ho imparato, nel tempo, che ciò che conta non è essere "forti", "potenti", "ricchi", "famosi", "spavaldi", "tutti d'un pezzo". Ciò che conta è essere "puliti", dentro, così che chi lavora con te si sente uguale a te e lì, nasce la vera collaborazione.

E la soluzione che quel gruppo di brancaleoni escogitò, per fare girare la rotta di una nave che stava andando alla deriva, fu veramente sorprendente. Mentre si stava parlando di quello che succedeva durante gli allenamenti e le partite, qualcuno se ne uscì facendo notare che l'ambiente diventava facilmente negativo.

«Si parte bene, magari, ma poi, appena si fa qualche sbaglio, uno si lamenta, un altro sbuffa, un altro si incazza, l'allenatore alza le braccia, e si capisce esattamente che andrà a finire male» - disse qualcuno.

«Va bene, ma lasciamo fuori l'allenatore, lui non è qui, né è in campo, con noi. Cosa potremmo fare, tra di noi giocatori?» - aggiunse un altro.

Dopo un altro po' di discussione, fu presa la decisione: noi quattro non avremmo più "seguito" gli altri nelle lamentele, nelle scuse e nelle incazzature varie; poi, durante l'allenamento, e le partite, avremmo sorvolato sugli errori dei nostri compagni ed avremmo fatto notare, con un commento positivo ("bravo", "bella palla", "buon tiro", "buona difesa" ecc.) le buone cose che sarebbero state fatte.

Nella totale ingenuità di quel gruppo, credo che nessuno di noi, io per primo, fosse sicuro che quella "dotta" soluzione avrebbe funzionato, anche perché la situazione della classifica era veramente precaria. Ma da quella riunione ne uscii rafforzato in modo sorprendente; per quanto "debole" fosse quella soluzione, intanto era meglio di niente e, per di più, mi era perfettamente chiaro quello che avrei fatto, sia personalmente, che con quei miei tre compagni di squadra e che lo avrei fatto fino in fondo, qualunque cosa fosse successa. Già, perché le cose cominciarono lentamente a migliorare; il commentare positivamente le buone azioni dei compagni, da parte di noi quattro, coinvolse, chi più chi meno, anche gli altri compagni. Quando poi all'allenamento del mercoledì e del giovedì prima dell'inizio degli spareggi a quattro per la conquista dell'unico posto in serie A1, ci trovammo, oltre che con i due americani che avrebbero giocato con una maschera protettiva (ed uno dei due pure con i punti di sutura ancora attaccati per tenere unite le mandibole), anche con l'allenatore ricoverato in ospedale, per crisi da "stress", parlando con Filippo, Fabio e **Marco** ci dicemmo: «non c'è problema, noi sappiamo cosa fare e lo faremo, fino in fondo» e trovammo gli altri nostri compagni della stessa nostra idea.

In quegli spareggi, poi, ci fu una specie di condensato di tutto il lavoro che, sia da un punto di vista personale che assieme ai miei compagni, era stato fatto nel tempo addietro, quando nessuno avrebbe più scommesso un centesimo sulla riuscita. Non arretrammo mai nemmeno di un centimetro e mantenemmo sempre alto il livello di energia; ognuno di noi sapeva cosa fare e, in più, si era creato un legame, tra noi giocatori, che ci si sentiva, lì, in campo, "imbattibili" e pronti a tutto, nonostante la paura e la tensione che, naturalmente, regnava.

Fu proprio questo legame che si era creato tra di noi a fare sì, ad esempio, che prima della terza partita, quella decisiva, dopo aver vinto le prime due, Al Fleming, il giocatore americano che giocava con la maschera ed i punti di sutura per la frattura della mandibola in due punti, andò dal medico sociale e pretese che gli togliesse almeno una parte dei punti, per poter così mangiare qualcosa (visto che si alimentava solo con la cannuccia) e aprire un po' la bocca, per poter respirare meglio. Il medico non voleva farlo, perché era troppo rischioso, ma Al, deciso, gli mostrò un pugno: «Se non lo fai, ti spacco la faccia», riuscì a farsi capire con la bocca chiusa. Il medico gli tolse i punti ed Al giocò finalmente, pur con la maschera, senza quel tormento della bocca chiusa.

Vincemmo anche la terza partita e fummo promossi in serie A1. Nel tripudio generale, dell'invasione in campo dei tifosi al termine della partita, mi ritrovai abbracciato proprio ad Al Fleming, giocatore forte quanto uomo vero e mi sentii dire nelle orecchie:

«Brother, you won this game! – fratello, questa partita l'hai vinta tu!».

«No, Julius (era il suo soprannome), I won too, like you – no, Al, ho vinto anche io, come te!» – gli risposi.

Però quel suo complimento mi fece molto piacere. Mi sembrava quasi come se Al, pur non avendo mai condiviso con lui niente di quello che mi era successo in quei mesi prima, sapesse tutto e che non ci fosse bisogno di dire nemmeno una parola, sul punto.

La vita è proprio misteriosa; si lavora per mesi, anni e anche di più e, quando arrivi fino in fondo ti accorgi che la vera soddisfazione dura un attimo e che quell'attimo dà un significato a tutto quello che hai fatto. E così riparti, sapendo che dopo tutto il lavoro che farai ti aspetterà, forse, un attimo di vera soddisfazione, di vera felicità. E dico forse, perché quell'attimo potrebbe anche non arrivare, per quel lavoro; ma non ti importa, perché sai che ciò che conta è provarci. Provarci sempre, fino in fondo.